

## Alix Meynell l'ultima «scandalosa» di Bloomsbury

ALFIO BERNABEI

LONDRA È morta all'età di 96 anni Alix Meynell, una delle più importanti figure inglesi di questo secolo, personaggio che ha aperto le porte al ruolo politico delle donne. Una pioniera: calpestò corridoi dove prima di lei le donne erano entrate al massimo per servire il tè o come segretarie. La sua autobiografia, «Private Servant, Public Woman» (198), racconta la storia di come le donne inglesi nutrite di suffragismo militante d'inizio secolo - portate avanti, tra le altre, dalle sorelle Pankhurst - già negli anni Venti si imposero in posizioni di alta responsabilità al servizio dello stato. Il titolo del suo libro è un voluto

gioco di parole per alludere al ruolo propulso che ebbe nel processo di emancipazione e di affermazione delle donne nella vita pubblica. L'impiegato dello stato viene tuttora definito un «public servant», ma Alix Meynell dovette imparare innanzitutto, come donna, a servire se stessa prima di trovare la forza di assumere un compito pubblico.

Nata a Nottingham nel 1906, Alix imparò le prime lezioni di emancipazione femminile dalla madre, infermiera, che aveva deciso di andare in India per curare gli ammalati di Bombay nell'anno della grande peste. Aveva solo sette anni quando lei stessa imparò a fa-

re da infermiera per curare la madre. Nel 1922 fu tra le prime donne che ebbero accesso all'università di Oxford dove si laureò in storia e letteratura. Fu nuovamente tra le prime donne che si presentarono al ministero dell'Industria e commercio per lavorare nell'amministrazione. Già aveva coltivato idee di sinistra e forse fu fortunata quando i laburisti andarono al governo nel 1929 con Ramsay MacDonald come primo ministro. Nel 1932 fu promossa direttore del dipartimento del Commercio, e di colpo diventò famosa. Erano i tempi in cui il governo ascoltava l'economista John Maynard Keynes che appar-

teneva al circolo degli artisti, scrittori ed intellettuali del quartiere di Bloomsbury e lei stessa si trovò associata alla combriccola, ben nota per i comportamenti scandalosi sul piano sessuale. I ménage à trois erano quasi d'obbligo. Alix ne visse uno insieme a sua sorella minore e ad un uomo descritto come tra i più affascinanti dell'epoca, Garrow Tomlin, poi morto in un incidente aereo. Alix, il cui primo cognome era Kilroy, sposò poi Sir Francis Meynell, ex membro del partito comunista britannico.

Militò contro il nazifascismo, feroce nemica di Hitler e Mussolini, ed accolse con entu-

siasmo la dichiarazione di guerra alla Germania. Durante la guerra si occupò del razionamento dei viveri e di una miriade di progetti di austerità per risparmiare soldi e materiali, dal disegno di mobili e vari utensili di cucina alle fedi realizzate con metallo povero e ridotto a un filo. Mantenne lo stesso spirito anche a guerra finita. Fu tra le prime donne inglesi a mettere le gonne corte, utili, a suo dire, per risparmiare stoffa. Negli anni '60 tornò alla ribalta per la sua partecipazione alla campagna contro le armi nucleari; fondò anche un'associazione per incentivare il lavoro volontario tra i pensionati.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

LEONARDO PAGGI

Quasi un decennio dalla fine del regime bipolare sentiamo che la ricerca di un nuovo ordine internazionale sta navigando in mare aperto, suscettibile di soluzioni diverse, e persino contrastanti. E a partire da questo inquietante dato di fatto che una nuova riflessione sui significati della II guerra mondiale si spoglia di ogni tratto celebrativo, o esteriormente accademico, per divenire un passaggio indispensabile nella definizione della nostra identità di uomini e cittadini di questo tempo. La domanda inevitabile è: che cosa è vivo e che cosa è morto dei risultati acquisiti al termine di una guerra che fu combattuta e vinta in nome dell'antifascismo.

L'uso che si è fatto corrente nella propaganda della politica estera americana (e conseguentemente nei mass-media di tutto il mondo) del più grande e più tragico evento di questo secolo per legittimare i raids aerei contro i cosiddetti «rogue states» (Saddam, o Milosevic come nuovi Hitler) rende a questo proposito necessaria una precisazione elementare. La lotta contro il fascismo in quanto forma più estrema e compiuta di regime autoritario fu allora (a differenza di oggi) strettamente compenetrata con una lotta strenua per il potere mondiale. Uno storico conservatore tedesco, Andreas Hillgruber, che molto ha insistito sul ruolo che giocò nella strategia hitleriana la prospettiva di un confronto finale con gli Usa, ha sostenuto che la II guerra mondiale ha la sua vera data di inizio il 22 giugno 1941. L'invasione dell'Unione sovietica, ben lungi dall'essere una sorta di «inspiegabile errore» - tesi stravagante quanto tenace, di cui si sono sentiti gli echi anche in questi giorni nelle rievocazioni di stampa del primo settembre 1939, come nel lungo articolo di Sergio Romano sul «Corriere della sera» - rappresenta il gradino essenziale per un assalto al potere mondiale che, a differenza di quanto è ancora avvenuto nel 1914-18, Hitler sa dovrà essere condotto su di una scalaplanetaria.

Gli archivi del Council for Foreign Relations di New York, da tempo aperti alla pubblica consultazione, forniscono la documentazione affascinante di una lenta ma ininterrotta maturazione nella classe dirigente americana della convinzione intellettuale e politica che l'espansionismo hitleriano, ben lungi da rappresentare un fatto interno alla vecchia Europa, sia un fenomeno destinato ad entrare in rotta di collisione con lo sviluppo di una presenza mondiale del paese. L'approvazione della legge *lend-lease* (affittare prestiti), che rappresenta per gli Usa l'inizio del passaggio ad una vera e propria economia di guerra, avviene alla fine del marzo 1941, quando le voci di una possibile offensiva tedesca sul fronte orientale cominciano a circolare nella diplomazia internazionale, inascoltate solo da Stalin.

La conseguente politica di «resa incondizionata» successivamente fatta propria dalla coalizione antifascista e destinata ad avere effetti radicali per quanto riguarda la divisione del vecchio continente in due blocchi contrapposti più che come una semplice opzione tra le altre si presentò quindi per molti



Le truppe tedesche spostano l'asta del confine tra Germania e Polonia: è il primo settembre 1939, l'inizio della Seconda guerra mondiale. Sotto, lo scoppio di una bomba tedesca davanti alle poste centrali di via Medina a Napoli

MEMORIA ■ LA VITTORIA SUL NAZIFASCISMO  
RILETTA DOPO IL CROLLO DELL'URSS

## La lezione del '39 Un solo impero non regge il mondo

aspetti come una via obbligata.

C'è in primo luogo la constatazione del carattere assolutamente imprescindibile del contributo militare dell'Urss. Inutile ricordare come lo sbarco in Normandia sia sentito dagli stessi protagonisti come apertura (peraltro a lungo differita) di un «secondo fronte». Ma più in generale c'è in tutto il rooseveltismo la consapevolezza realistica che ad onta del loro gigantesco potere economico, militare e finanziario, che proprio la guerra sta incrementando ad un ritmo vertiginoso, gli Usa non saranno comunque in grado di sostenere da soli l'onere di un nuovo ordine mondiale. È questo il saggio e lungimirante fondamento

Perché Hitler attaccò l'Urss e perché gli alleati vollero una resa «incondizionata»

della politica che trova la sua espressione più emblematica nella costituzione delle Nazioni unite e che fungerà come costante elemento anche nei passaggi più difficili della guerra fredda.

C'è nello stesso tempo dietro la politica di resa incondizionata la convinzione sempre più che il nazismo prima di essere una possibile carta di riserva nel confronto post-bellico con il mondo comunista rappresenti un vero e proprio collo di bottiglia per qualsiasi processo di ristrutturazione e di riorganizzazione del mondo capitalista. Le basi radicalmente nuove su cui riparte il miracolo economico tedesco ed europeo sarebbero impensabili senza quella

politica di intransigente estirpazione del nazifascismo, quale viene adottata a partire dall'autunno del 1943.

Più in generale è la qualità profondamente nuova dello sviluppo economico europeo successivo al 1945 che si rende difficilmente comprensibile se non si tiene conto che nel grande cratere della II guerra mondiale entrano in fusione, con il fascismo, le strutture neomercantile e rigidamente classiche della vecchia società borghese europea, politicamente, oltre che economicamente, incompatibili con la successiva grande espansione del consumo di massa. È questo un dato che finisce certo né voluto né programmato da Francia e Inghilterra la sconfitta radicale del fascismo si traduce anche in una radicale delegittimazione del vecchio imperialismo europeo. All'impetuoso movimento anticoloniale che ne consegue, gli



Stati Uniti, che pure stanno dirigendo con grandi successi una grandiosa ristrutturazione del capitalismo mondiale, non hanno nulla da dire. Il modello sovietico (economia di piano + sistema a partito unico), sprovisto di alcuna attrazione nell'occidente, diventa un punto di riferimento per le periferie del Terzo mondo impegnate a rompere le pastoie di quello che

un grande storico recentemente scomparso, Paul Bairoch, chiamò negli anni sessanta «sviluppo bloccato».

Sarebbe insomma un errore non vedere come anche nella guerra fredda operi, sui due versanti, un principio profondamente dinamico innestato dalla II guerra mondiale. Il modello sovietico si dissolve in modo incruento forse perché la sua dimensione totalitaria si è intrecciata e si è legittimata fin dall'inizio con un'utopia di rigenerazione materiale e morale costantemente differita e disattesa. Ma la gigantesca mole di problemi a cui esso ha voluto rispondere rimangono oggi tutti sul tappeto. Russia, India e Cina (per usare un'espressione riassuntiva della grande varietà del mondo più arretrato) rimangono, ad onta della crisi dell'economia di piano, soggetti imprescindibili di un nuovo ordine mondiale. E non tanto in un'ottica angustamente geopolitica, quanto in ragione della somma dei travagli e dei dilemmi che queste grandi realtà nazionali vivono ed esprimono a livello mondiale.

Per i vincitori della guerra fredda la tentazione peggiore sarebbe quella di pensare che il passaggio di fatto ad un regime unipolare possa o debba significare autorizzazione a gestire da soli il nuovo ordine mondiale. C'è, di contro, lo spazio per una grande rivisitazione e reinvenzione, all'altezza dei tempi, dell'universalismo (e del grande realismo) rooseveltiano, che ha continuato a segnare tutti i momenti più alti della politica estera americana. La grande società americana può continuare a dirigere con successo la globalizzazione qualora non dimentichi che nella capacità di garantire la compresenza del diverso è la vera chiave di volta dei suoi successi. Pace e sviluppo - i due grandi valori lasciati in eredità dalla catastrofe della seconda guerra mondiale - non possono diventare, all'inizio del nuovo millennio, semplice musica del passato.

